

Ma il Pci non era un totalitarismo «bonsai»



Se Romano l'azzecca. Incredibile, ma vero. Può capitare che anche Sergio Romano dica cose sensate. E a riprova, citiamo la conclusione del suo ultimo editoriale sul «Corriere»: «L'educazione deve restare pubblica, governata con i criteri dell'interesse pubblico; i suoi strumenti possono essere, in parte, privati». Ben detto. Resta da stabilire, in Italia, la «misura» del privato finanziabile. Giusto aiutare il privato, dove lo stato non arriva. E

laddove non si tratti di assistenza, ma di investimento a redditività differita, che diviene un risparmio per lo stato. Il che non significa sbaraccare la scuola pubblica, incrinandone il primato e mercatizzando l'istruzione. Perché in tal caso vincerebbe il darwinismo del mercato: con scuole d'eccellenza e scuole di serie B. E questo sarebbe un regresso.

Il Buttiglione totalitario. Ed ecco un esempio «plastico» di integralismo privatistico, da cui conviene guardarsi: Buttiglione. Il quale dichiara a «La Stampa»: «La scuola di stato finora ha funzionato come in un siste-

ma totalitario: ti do questi programmi, insegnanti, aule, criteri. O mangi questa minestra o salti la finestra». Falso, nella scuola vigeva la libertà di insegnamento. E «totalitaria» è solo la testa di Buttiglione. Lui, invece, vorrebbe dei microcosmi confessionali, gestiti senza regole pubbliche. Ma con valore pubblico e foraggiati dal pubblico. Già, totalitario è il Buttiglione. E anche furbetto.

Pci totalitario? E rimaniamo in tema di totalitarismo. Stavolta di «totalitarismo bonsai». Di tale pasta sarebbe stato fatto il Pci, all'interno del «comunismo internazionale», secondo Claudio Petruccioli intervenuto

al recente convegno romano di «Liberal». È vero, il Pci fu reticente e ambiguo sul «socialismo reale», e scontò la mancata rottura con l'est con la famosa «Convenio ad excludendum». Ma che il Pci fosse poi una versione «bonsai» del Pcus, questo no. Era chiesastico, pedagogico, gesuitico. Ma non «totalitario». E questo Petruccioli, tra i «pastori» di allora, lo sa bene! C'era uno scontro di linee, specie dai '60 in poi: aperto, visibile. Pur tra i suoi limiti, il Pci fu una scuola di politica. E non solo per le classi subalterne. Riflettiamo criticamente sul Pci. Senza slogan ad effetto.

Machiavellico Panebianco. «I tedeschi hanno riaffermato il primato della politica e al diavolo le leggi e il diritto». Panebianco dixit, sul «Corriere» di ieri l'altro. Buona notte! Adesso anche il superliberale, l'atleta delle regole, si mette a fare il «leninista-machiavellico». A parte il fatto che i tedeschi hanno dato un pessimo esempio politico, incoraggiando altri rei non estradabili. Resta che nel mondo globale la politica non può prescindere dal diritto. Sennò Schengen, L'Europa, l'Onu e quant'altro, diventano una barzelletta. Gratta gratta il liberale, e trovi il forzuto conservatore!

BRUNO GRAVAGNUOLO

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

MEMORIA ■ SEMBRA PASSATO UN SECOLO
ERA SOLO 30 ANNI FA

1968, fuoco sui braccianti di Avola

BRUNO UGOLINI

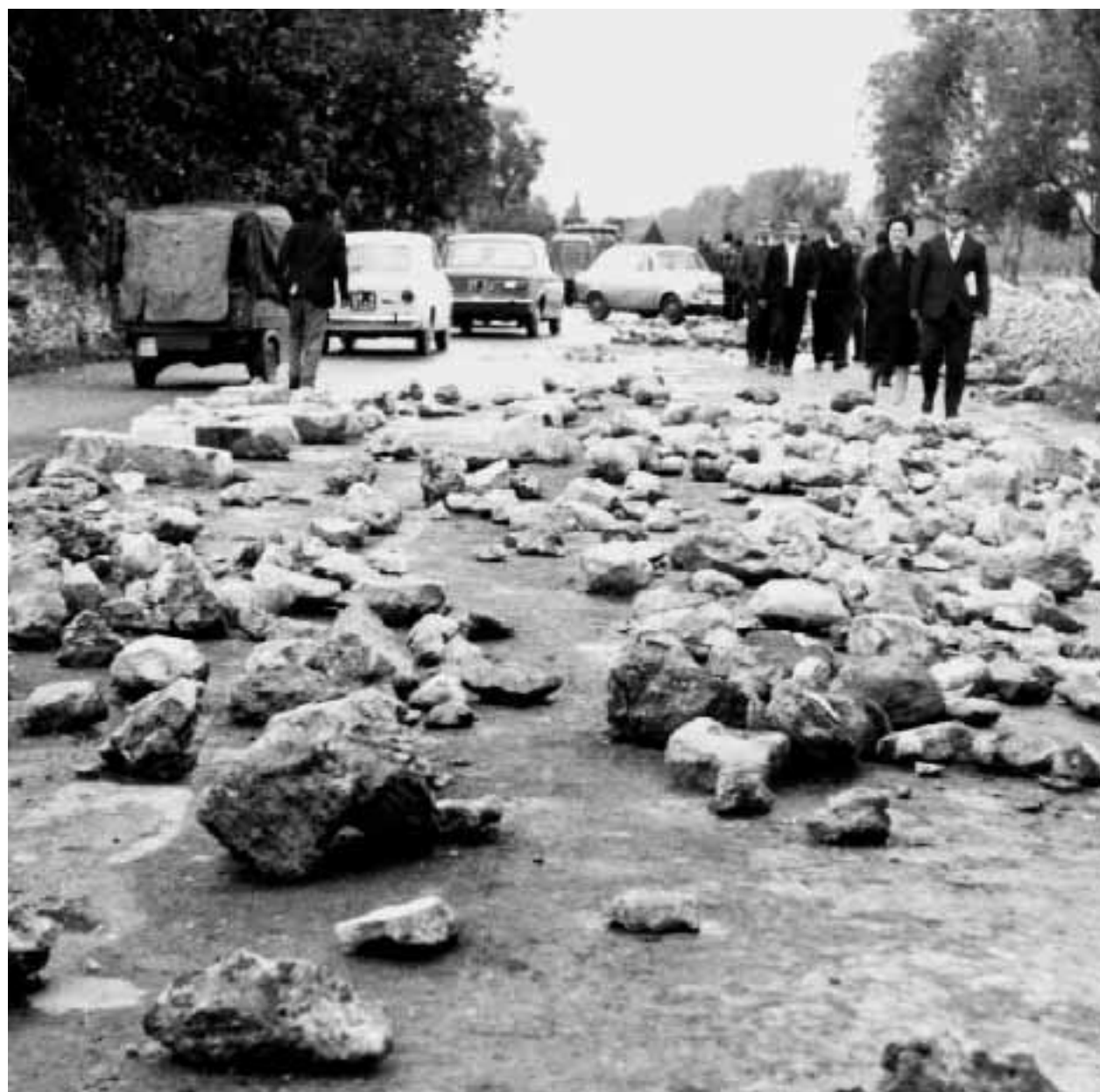
«C

D'Urso rinvia all'indomani: «Sono stanco». Un modo per alimentare la tensione. Il giorno dopo gli imprenditori agrari non si presentano. Nuovo rinvio dell'incontro a martedì, poi anticipato a domenica sera, ma anche questa volta gli agrari mandano solo un funzionario, tal Ruscica.

Siamo a lunedì due dicembre, giorno dell'eccidio. C'è lo sciopero generale. Chiusi uffici, banche, negozi, scuole, poste, cantieri, bar. Alle 8, racconta il sindaco Denaro, «mi telefona il prefetto per annunciare l'arrivo di forze di pubblica sicurezza». Vogliono impedire il blocco stradale. C'erano in realtà solo alcune decine di persone sedute al solito bivio,

mentre tutti gli altri stavano nelle campagne intorno. La Celere con 90 agenti arriva alle 11. Il vicequestore Camperisi è pronto a dare l'ordine. Il sindaco telefona al prefetto gridando: «Stanno arrivando

qui anche donne e bambini». D'Urso per tutta risposta lo invita ad indossare la fascia tricolore e a collaborare con la polizia. Gli agenti sono già con gli elmetti, pronti ad innescare le bombe lacrimogene nei fucili. Ecco i tradizionali squilli di tromba. Venticinque minuti di fuoco. Molto tempo dopo, raccontò Orazio Agosta, segretario della Federbraccianti di Siracusa, gli alberi di mandorli attorno portarono ancora i segni della battaglia scatenata per stroncare la lotta dei braccianti. «I giovani ventenni di Avola», secondo il resoconto di «Lotte Agrarie», «ci dicono con gli occhi sbarrati: siamo stati in guerra». E dopo le bombe lacrimogene arrivavano le fucilate. «Le donne fuggivano atterrite, gli uomini si allontanavano velocemente, ma anche a distanza erano raggiunti dai proiettili». Così cadono esamini Giuseppe Scibilia di 47 anni e Angelo Sigona di 25. Molti altri sono feriti, mentre la rabbia scatena una specie di guerriglia cosicché ai proiettili si risponde con le pietre. Poi cade il silenzio, interrotto da grida, pianti, ricerche. Gli agenti si



La scheda

In ricordo dell'eccidio

L'eccidio di Avola, avvenuto trenta anni fa, il due dicembre del 1968, allorché una novantina di agenti della Celere furono impegnati nello scontro contro operai agricoli in sciopero, sarà rievocato questa mattina nella cittadina siracusana. Prenderanno la parola il sindaco, il presidente della Provincia, i tre segretari dei sindacati bracciantili. Le conclusioni sono affidate ai tre segretari generali della Confederazione Sergio Cofferati, Sergio d'Antonio e Pietro Larizza.

ritirano. La risposta nel Paese, nelle ore seguenti, è grande, fatta di scioperi e manifestazioni. Gli agrari finalmente trattano: i braccianti di Avola strappano un accordo. Giornate intense e drammatiche, con alcuni episodi curiosi che rivivono nei fascicoli raccolti nell'archivio della Cgil nazionale. Come quella lettera del segretario generale della Federbraccianti Giuseppe Caleffi che protesta per l'«articolo polpettone» di «Rassegna sindacale» sui fatti di Avola.

Perché quell'infame tragedia? Emanuele Macaluso nel suo commento non ha dubbi: la destra voleva inscenare una provocazione per bloccare un esteso movimento di lotta. Proprio in quelle ore a Napoli si svolgeva un convegno Cgil, dedicato tra l'altro al rilancio della vertenza nazionale sulla cancellazione delle cosiddette «gabbie salariali». E Vittorio Foia nelle conclusioni parlava del «risveglio sindacale del Mezzogiorno». Ricordava la questione delle «gabbie», ma anche quella dell'occupazione, delle pensioni, di una diversa politica economica. Tutta roba d'altri tempi? Ha ancora senso rievocare quell'anniversario? È vero, siamo ben lontani da quella realtà raccolta sotto una specie di «colonna infame» pubblicata dai giornali di sinistra per rammentare «ottantotto lavoratori uccisi» durante scontri con la polizia dal 1947 al 1968. Avola fu la scintilla, come abbiamo detto, di una stagione che riuscì a porre fine all'in-

tervento della polizia nei conflitti sindacali. Ma che riuscì anche a mutare di molto l'assetto economico sociale del Paese. Avola oggi non è più quella di allora. I braccianti in Italia non hanno più il peso e il disagio sociale di allora. Eppure molte delle loro richieste acquistano una particolare carica d'attualità. Pensiamo a quel «mercato delle braccia» che permette la compravendita della fatica umana sulle piazze, fenomeno non debellato, anche se magari oggi i nuovi schiavi sono di colore. Pensiamo a quelle «gabbie» che alcuni vorrebbero ripresentare come la panacea per moltiplicare i posti di lavoro. Pensiamo, soprattutto, ad un'idea di programmazione che già allora prendeva forma. C'è, tra le carte dell'archivio Cgil, a questo proposito, un documento compilato, subito dopo i fatti di Avola, da segretaria confederale e sindacati di categoria che parla di «enti di sviluppo da costituire in tutte le regioni con il potere di programmare, con il potere di selezionare gli investimenti». Tutto ritorna. E così mentre proprio oggi, due dicembre, trenta anni dopo, ad Avola si celebrano quei due martiri, a Catania il ministro Ciampi discute di nuova programmazione. Sarà anche merito di Giuseppe Scibilia e Angelo Sigona e dei loro compagni troppo spesso dimenticati. Oggi, spulciando in Internet, in un sito dedicato alla storia di Avola e alle sue attrattive leggiamo di «cittadina di 32 mila abitanti, situata nel Golfo di Noto, in territorio pittoresco e disrupto». Non troviamo cenno di questi due suoi figli. Eppure è merito loro se quel nome, Avola, suscita ancora oggi tante emozioni.

Dulbecco: «Il clone non è un mostro, non ci ruberà la fantasia»

DELIA VACCARELLO

ROMA Non sono i depositari di una verità assoluta che determina la nostra vita e che toglie qualunque potere al libero arbitrio, sono invece territori di un continente di recente scoperta e ancora in buona parte da esplorare. Siamo parlando dei geni, tema ampiamente dibattuto ieri nella sede nazionale della Cgil, presente Sergio Cofferati, per iniziativa dell'Ufficio nuovi diritti. Tolta l'enfasi e l'illusione che nei geni riposi



la quintessenza di ciascuno di noi, sono emerse le problematiche di natura scientifica, etica, politica e antropologica che la «scoperta» del nuovo continente, come ha sottolineato Luigi Berlinguer, porta con sé.

Un continente di cui a tutti non sono chiari i contorni e i profili. Grande, infatti, resta lo scarto tra le conoscenze reali che se ne hanno e l'immagine mitologica che, per quanto bandita in sede scientifica, spesso prende il sopravvento nell'opinione comune. A parlare del Progetto Genoma (termine con cui si indica un insieme di geni) è stato Renato Dulbecco, premio Nobel per la medicina, primo fra tutti a «depotenziare» i geni. «La terapia genica è in una fase di studio - ha dichiarato - non deve spaventare nessuno come non deve spaventare la clonazione. Nessuno pensa alla clonazione umana la quale al più porterebbe ad avere due individui simili fisicamente, ma non per intelligenza, pensiero, qualità morali in quanto tutto ciò che appartiene al pensiero, alle immagini e alla fantasia non può essere clonato». Se fosse tutto scritto nei geni, gli ha fatto eco Berlinguer, «non ci sarebbe più libertà».

Nel 2002, ha aggiunto Dulbecco, il sequenziamento delle mappe dei geni sarà fatto e sarà, quindi, sempre più facile identificare un gene e aumentare le possibilità di prevenzione nell'ambito delle malattie

ereditarie. Ma di chi sono i geni? Ecco uno dei problemi: il patrimonio genetico è del genere umano, individuare invece il portatore di un singolo gene che determina una malattia significa avviare un processo di personalizzazione. Si aprono, va da sé, problemi che riguardano la privacy e che, in parte, ne modificano il significato. A chi appartengono i dati genetici e come incidono sulla sfera privata? Stefano Rodotà, garante per la Privacy, ha sottolineato che in questi casi la stessa nozione di privacy va riferita a un gruppo e non a una persona. «Ci troviamo dinanzi a casi in cui un figlio chiede informazioni sul patrimonio genetico dei genitori per sapere qualcosa su di sé e sulla propria discendenza». Ancora, sui dati genetici bisogna obbedire a due imperativi: «Non discriminare e non commercializzare». In America alcune aziende chiedono uno screening genetico. Se il dipendente, inserito in un certo ambiente di lavoro, ha alte probabilità di contrarre malattie, non si sceglie di modificare l'ambiente, bensì di allontanare il lavoratore. Altro esempio: le assicurazioni sanitarie potrebbero non coprire il rischio-malattia

quando si tratta di patologie ereditarie.

C'è bisogno, quindi, di nuove forme di tutela, non solo in relazione al genoma umano, ma anche per quanto riguarda le biotecnologie. Su questo fronte il genetista Marcello Buiatti ha sottolineato la necessità di avviare campagne informative sui rischi reali, di creare nicchie di mercato per chi non vuole consumare prodotti transgenici, non tralasciando di regolare l'accesso a quei farmaci essenziali per la salute frutto di biotecnologie. È questa una delle «opportunità» delle biotecnologie, che si affianca ai numerosi rischi di cui ha parlato Pietro Greco, giornalista scientifico, soprattutto per quanto riguarda il Terzo Mondo: biopirateria, neocolonialismo, ulteriore erosione della biodiversità.

Infine, se la genetica ha rivoluzionato il nostro concetto di Natura, è anche vero che ci ha svelato quanto l'idea di Natura sia un concetto culturale. Così per l'antropologo Marino Niola la «mostrosità» attribuita al frutto delle manipolazioni genetiche sta a segnalare che ad essere modificato è proprio il nostro concetto del limite, del confine tra natura e cultura.

